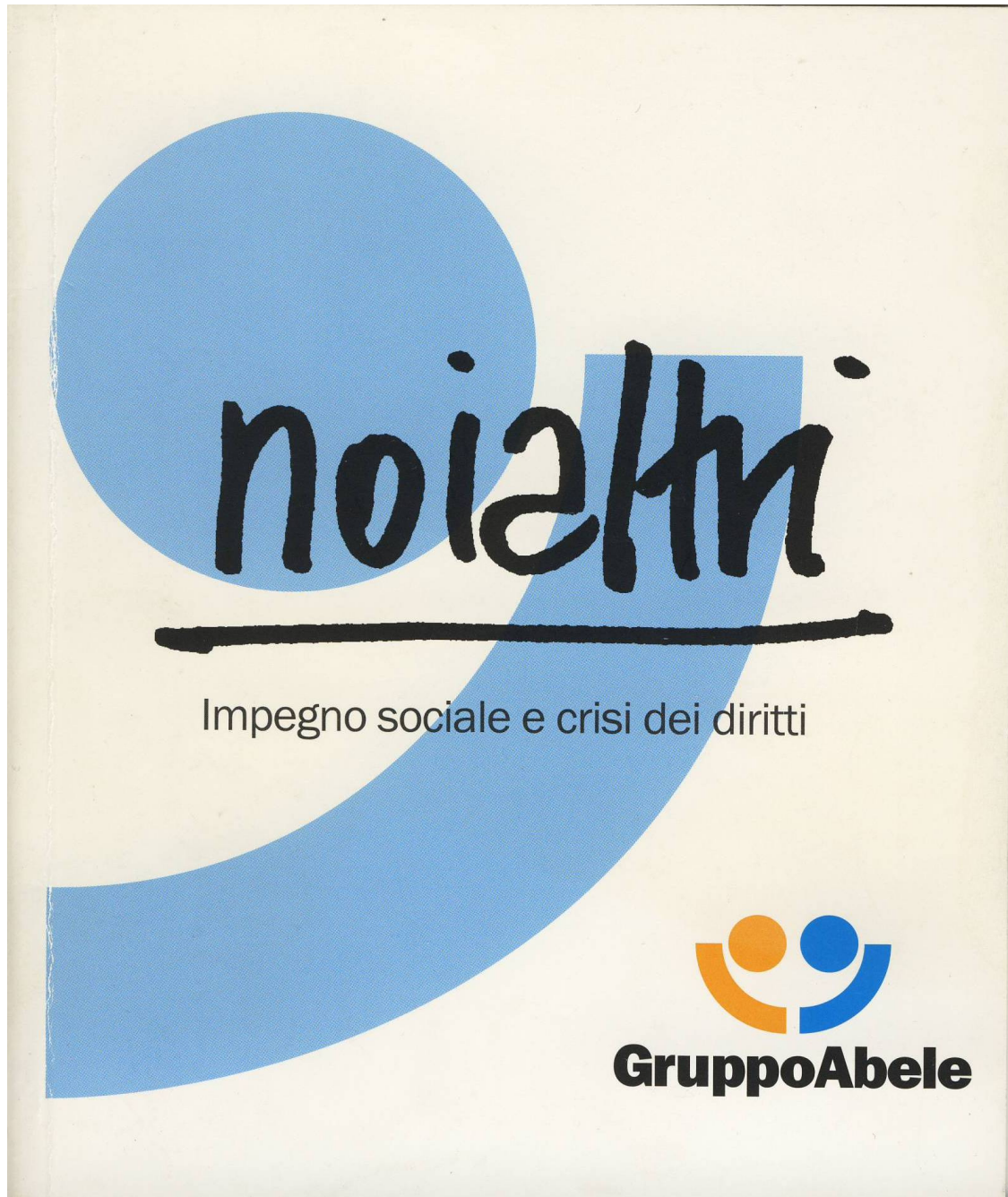


Noialtri



2009

L'ultimo "documento base" del Gruppo Abele risale al 1994: 15 anni fa. Anni durante i quali il mondo ha vissuto grandi trasformazioni. Pensiamo solo al mercato del lavoro, all'immigrazione, alla differente geografia della ricchezza e della povertà. Alcune parole hanno perso contenuto e forza simbolica. Nel 1994, sulla scia di Tangentopoli, si affermava la legalità come valore regolativo della convivenza. Oggi sempre di più abbiamo leggi che sono legali nella forma ma non nella sostanza, che prefigurano una giustizia a doppio scartamento: forte coi deboli e debole coi forti. Nel documento si faceva riferimento alla debolezza del welfare e si parlava della sfida di conciliare mercato e giustizia sociale. C'era la consapevolezza di essere all'inizio di una crisi, ma anche il sentimento vitale di poterne uscire. Oggi le culture della paura e dell'insicurezza stanno zittendo ogni ragionamento articolato. Inibiscono ogni tentativo di comprensione della realtà sociale, restringono lo spazio psichico delle persone, che sono disposte ad ascoltare solo analisi semplificate, dirette alla pancia. Siamo nell'epoca del "pensiero sbrigativo". I fenomeni sociali vanno repressi in modo brutale, dalla tossicodipendenza alla prostituzione, o perlomeno rimossi dalla vista, allontanati dallo sguardo. Se di fronte alla realtà ci mancano le parole, non rimane che il gesto che reprime. Ecco perché le parole sono importanti: per articolare il nostro rapporto con la realtà, per evitare le scorciatoie. Scrivere, allora. Per continuare a saldare accoglienza e cultura, denuncia e proposta. Scrivere per dare speranza. La speranza oggi non nasce da prospettive stratosferiche: viene dal "noi", dalla relazione con gli altri, non è mai una tensione solo individuale. La speranza è quando l'incontro con l'altro non è addomesticato nel guscio rassicurante del microcontesto, né dislocato nella distanza della comunità virtuale. Ma la speranza dipende anche dall'approccio, dal modo di porsi.

Ci sono analisi che paralizzano: se l'analisi si schiaccia troppo sulla denuncia è difficile che susciti speranza. Se si enfatizza il negativo, non si riesce a illuminare il positivo da sostenere e valorizzare. Su questo punto anche noi dobbiamo interrogarci e fare un salto di qualità. L'intelligenza deve partire dalla realtà per immaginarla diversa e migliore. Deve spiegarci i problemi ma anche immaginare le vie di uscita e di cambiamento. Attraverso questo documento non ci proponiamo di fare una narrazione organica, di offrire un dettato compiuto, sempre che sia possibile. Il cambiamento è stato e continua ad essere vorticoso. Capirlo significa *starci dentro*, abbandonando la pretesa di leggerlo da postazioni garantite, stabili punti d'appoggio che permettano di osservarne da fuori le dinamiche. Ecco allora quattro aree tematiche: *Diritti, giustizia, immigrazione; Cultura, educazione, informazione; Etica e politica; Strada e disagio*. Aree che, analizzate in una visione d'insieme, nelle loro connessioni non meno che nelle loro differenze, possono rivelare costellazioni di senso, aiutarci a proseguire il nostro cammino verso i due obiettivi che da sempre ci stanno a cuore: la storia delle persone e la giustizia sociale.

La fase attuale, che si è aperta con l'esito delle elezioni del 2008 e con la crisi dell'economia internazionale a seguito della "bolla" della finanza speculativa, non si configura di breve periodo. E' importante perciò coglierne alcuni aspetti essenziali.

Una crisi strutturale

La prima questione riguarda la crisi economica. Purtroppo il "partito" degli ottimisti sembra smentito dai fatti. La disoccupazione è in aumento e molti segnali indicano che crescerà ancora. Ad oggi il venir meno dei posti di lavoro non è pienamente visibile, perché gli ammortizzatori sociali svolgono ancora una funzione di "tenuta". Resta il fatto che il governo ha solo varato misure "tampone", senza mettere mano ad una vera e propria riforma strutturale dei salari di disoccupazione e di reinserimento nel mondo del lavoro. La vicenda della "social card" è emblematica almeno sotto tre aspetti: non rappresenta una misura sufficiente a sostegno dei redditi più bassi, ne stigmatizza i beneficiari, viene usata come foglia di fico da un governo che non sta dimostrando di avere a cuore le sorti degli esclusi.

Il “sociale” ferito e disoccupato

La crisi economica sarà connotata dalla crescente disoccupazione, ma anche dall'ulteriore aumento della forbice dei redditi. L'Italia è già agli ultimi posti nelle graduatorie europee. Dagli anni 80 il Paese è diventato più diseguale: i poveri sono aumentati e sono diventati ancora più poveri, a fronte di benestanti che hanno accresciuto le loro ricchezze. La disoccupazione toccherà, in qualche misura, anche la sfera del “sociale”, per via dei tagli ai servizi, ai “progetti” ed ai contributi, per cui non solo verranno ulteriormente lesi i diritti delle persone emarginate, a cominciare dai “senza tetto”, ma anche l'occupazione del settore. A risentirne, fra gli altri, sarà l'esperienza delle cooperative sociali di tipo “b”, strumento importante di inclusione attraverso il lavoro per persone che vengono da storie difficili. L'attuale legislazione, povera di incentivi e tutele, non basterà a proteggerle.

L'acqua in cui nuotano le mafie

C'è un ulteriore aspetto, di non minore importanza, di cui tener conto: l'espansione dell'economia illegale, che in questo contesto politico e socioeconomico può trovare nuove opportunità d'insediamento e di sviluppo. In tempo di crisi la legalità è più debole. E il pericolo non viene solo dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma dalle varie forme d'illegalità frutto di una cultura individualista che alimenta una competizione economica “senza esclusione di colpi”. Perciò prosperano l'evasione fiscale, il lavoro nero, l'usura, l'aggressione all'ambiente e tutti i comportamenti che si collocano in quell'area “grigia” di confine tra legale e illegale. Al tempo stesso cresce, per chi si sente meno garantito, il rischio di cadere nella rete dei circuiti illegali e mafiosi, dai quali s'illude di ottenere un sostegno che altrove dispera di poter ricevere.

Una politica senza credibilità

Dal canto suo la politica, lungi dal porre rimedio, ha perso di credibilità. Perdita di credibilità nel fare proposte che coinvolgano il Paese, nei contenuti espressi, nelle modalità in cui vengono proposti e, a monte, nei comportamenti individuali: incoerenza, opportunismo, illeciti. Non c'è da meravigliarsi se aumenta la disaffezione e, insieme, il qualunquismo e l'antipolitica. Ma la perdita di credibilità non chiama in causa solo il sistema politico: anche le organizzazioni apartitiche (sindacati, associazioni ecc.) appaiono sempre più autoreferenziali, invischiate nei legami espliciti ed impliciti delle logiche interne di potere. A farne le spese sono la capacità di ascolto, la ricerca di connessioni ed alleanze, la “scommessa” di tessere dal basso rapporti reali di aiuto e reciprocità.

E' il “noi” a rappresentarci

Anche per queste ragioni il “sociale” deve accollarsi, più di prima, un ruolo di rappresentanza politica. Come in passato siamo contrari a una rappresentanza politica diretta, ma l'attuale mancanza di riferimenti e di voci qualificate nel Parlamento sui temi a noi cari va colmata con uno sforzo aggiuntivo. Se oggi il “sociale” non è più sufficientemente rappresentato, tocca al “sociale”, nel suo insieme, far sentire la sua presenza e la sua voce. Gli strumenti restano quelli di sempre, strettamente connessi: accoglienza, lavoro, sensibilizzazione culturale.

Le due aree dell'esclusione

Quali allora le nostre priorità? Al di là degli investimenti specifici, come ad esempio quello sulle dipendenze – base “storica” del lavoro del Gruppo – l'impegno dovrà articolarsi su due livelli. Da una parte l'area della nuova esclusione, con interventi non più “in extremis”, nel momento critico dello “sfratto” o del “licenziamento”, ma iniziative che, in collaborazione con altre forze, avanzino proposte per prevenire le nuove esclusioni. Dall'altra parte le aree dell'esclusione “tradizionale”, che si sono estese e che vengono “gestite” in modo sempre più autoritario, con una logica che

invece di portare dal penale al sociale, percorre la strada inversa, dal sociale al penale, all'ombra di un'idea di sicurezza usata più per il consenso elettorale che per una reale risoluzione dei problemi.

Obiezione come dovere morale

Come Gruppo abbiamo sempre intrecciato l'impegno per il rispetto della legalità con l'affermazione della giustizia sociale. Ma c'è oggi una questione vitale che mette in crisi questa modalità, ed è la recente legislazione sull'immigrazione, che stabilisce il reato di ingresso e permanenza "clandestina" nel nostro paese e trasforma i Cie (Centri di identificazione ed espulsione) in veri e propri strumenti di detenzione carceraria. Su questo non possiamo tacere. Quando le leggi sono ingiuste è necessario opporsi con l'obiezione di coscienza. Noi non respingeremo nessuno. Chi commette reati, italiano o straniero, viene già punito secondo le norme del codice penale, com'è giusto che sia. Siamo contrari ad una legislazione "speciale" per gli immigrati, come è contraria l'Unione europea e la Dichiarazione universale dei diritti umani che l'Italia ha sottoscritto.

Mettersi in gioco

Per fare tutto questo di quale Gruppo Abele c'è bisogno oggi? Di un Gruppo capace di camminare insieme ad altri nello sforzo di creare il massimo di consenso possibile su questi temi; sensibilizzando, aggregando, facendo da "ponte" verso settori di opinione pubblica a cui proporre una riflessione vera sulla giustizia, la disuguaglianza, la povertà, l'esclusione e lo sfruttamento delle persone nelle sue diverse forme. Di un Gruppo che sempre più esca dai recinti, dai "gerghi" e dagli specialismi in cui spesso il "sociale" si è autorecluso. Di un Gruppo che faccia proposte il più possibile condivise e le affermi in una rigorosa logica di non-violenza. Di un Gruppo che recuperi peso "politico" e "costringa" così la politica a tener conto del "sociale", delle sue proposte e delle sue sollecitazioni, come è accaduto di recente quando si è trattato di fermare norme particolarmente odiose come quelle sui medici e sui presidi "spia".

La lezione della strada

E' per questo che, come in altri frangenti della nostra storia, abbiamo deciso di fermarci, interrogarci, ripensare i nostri assetti organizzativi, i nostri strumenti, le nostre motivazioni. L'aspirazione è quella di perseguire con maggiore forza, e con mezzi e metodi più adeguati, gli obiettivi per i quali la nostra realtà è nata 45 anni fa: l'accoglienza alle persone e l'affermazione della giustizia sociale. Una parola è emersa spesso durante la "gestazione" del presente documento: *essenzialità*. Essenzialità è il modo d'essere e di operare che ci ha insegnato la strada, il rapporto con le persone. Essenzialità è la strada che vogliamo continuare a percorrere per costruire la nostra storia abitando quella degli altri. Per non subire il cambiamento, ma per costruirlo. Per *essere* insieme il cambiamento che ciascuno di noi desidera.

Diritti, giustizia, immigrazione

La favola del mercato

Viviamo una crisi dei diritti. A 60 anni dalla "Dichiarazione universale dei diritti umani" e dalla nostra Costituzione, molti di quei diritti rimangono lettera morta. Lo stesso concetto cardine dei diritti, l'uguaglianza, ha dovuto piegarsi alla logica competitiva del mercato, la sola, ci veniva detto, che avrebbe prodotto benessere sociale ed economico. La propaganda è stata così incisiva da contagiare forze politiche che consideravano l'uguaglianza un valore non negoziabile. Sono cominciati i "distinguo", gli smarcamenti, e quello dei diritti è diventato un "fronte" sempre più sguarnito. La delegittimazione dei diritti ha aperto la strada alla loro erosione materiale. Anche in questo caso non sono mancate le rassicurazioni: lo

smantellamento dello Stato sociale è stato presentato come il prezzo da pagare per accedere a una compiuta “modernità”. Flessibilità, individualismo, riduzione della spesa sociale come gli ingredienti necessari per reggere alle sfide della globalizzazione.

Rassicurazione e paura

Alla prova dei fatti si è rivelato un gigantesco inganno. Negli ultimi vent’anni il benessere ha favorito solo una parte del pianeta e di quella parte fasce sempre più ristrette di popolazione, mentre altrove la fame costringeva milioni di persone ad emigrare. L’attuale crisi economica, la più grave degli ultimi decenni, sta portando a galla le pecche di un sistema che a forza di arricchire pochi ha impoverito tutti, il paradosso di una ricchezza che ha creato il deserto fuori e dentro di sé. La realtà delle cose però si scontra con resistenze e manipolazioni. Da un lato si tende a sdrammatizzare la portata della crisi: ecco allora le esibizioni di ottimismo, le vaghe rassicurazioni sulla ripresa del mercato, l’invito a non smettere di consumare nonostante l’inadeguatezza dei salari, la chiusura delle imprese, la perdita e la riduzione dei posti di lavoro. Dall’altro lo spostamento di attenzione, la costruzione di bersagli su cui indirizzare le preoccupazioni, le paure, i risentimenti dell’opinione pubblica.

Il punto di non ritorno della sicurezza

A questo è servito il periodico riemergere della “questione sicurezza”. Questione certo fondata su dati reali ma che nel nostro Paese ha subito continue manipolazioni. Singoli episodi sono stati amplificati fino a creare vere e proprie psicosi nei riguardi degli immigrati, dipinti tutti come predatori e potenziali delinquenti. Alla difficile ma feconda via dell’integrazione, di norme e politiche capaci di coniugare accoglienza e legalità, si è preferita la scorciatoia della demagogia e della repressione. La recente legge sulla sicurezza rischia però di segnare uno spartiacque, un punto di non ritorno. Il “reato d’immigrazione clandestina” è un mostro giuridico nato dal rifiuto dei valori della Carta universale dei diritti umani, della Costituzione, della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Una misura che colpisce non il crimine ma la persona, con la stessa logica che produsse a suo tempo le leggi razziali fasciste. E che al di là della prevedibile inefficacia e sconvenienza (pensiamo all’immediata marcia indietro su colf e badanti) causerà un aumento dell’emarginazione e quindi dell’illegalità, avvalorando al contempo un’idea di sicurezza definitivamente sganciata dall’orbita del diritto e dalla gestione pubblica della forza. Il via libera a ronde e “milizie” private avviene in un clima già avvelenato dall’intolleranza. E se prima le aggressioni razziste cercavano giustificazione nelle ideologie del disprezzo, ora troveranno legittimità nell’interpretazione discrezionale di un articolo di legge.

Una legalità che include

Mai come oggi il “sociale” ha l’opportunità di ritrovare un’identità e un ruolo politico, senza per questo voler supplire alle responsabilità della politica. Gli scenari proposti impongono scelte nette e posizioni pubbliche scomode: spesso anche nelle nostre realtà ci si è fermati alle parole, ai tatticismi, senza capire che un diritto solo rivendicato ferisce le speranze di giustizia non meno di un diritto negato. I diritti nascono dalla grande battaglia di libertà condotta all’inizio dell’era moderna in nome della pari dignità di tutti gli esseri umani. Un percorso faticoso, che ha portato a traguardi importanti ma pur sempre parziali. Premessa della nostra libertà, i diritti ci chiedono di usarla per chi ancora libero non è. Ci chiedono di essere liberi con gli altri e non a scapito degli altri. Vincolano la libertà alla responsabilità, sono incompatibili con l’indifferenza, ma anche con la rassegnazione. Ci chiedono infine di stare dalla parte della legalità, ma di una legalità che sia strumento di giustizia, di regole che prima includono, poi chiedono conto.

Saper parlare alle paure e agli interessi

Ma la lotta per i diritti ci chiede anche un salto di qualità comunicativo, il saper parlare a chi non appartiene ai nostri mondi, a chi non condivide le nostre aspirazioni, i nostri linguaggi, la nostra etica. In un'epoca in cui sono più gli interessi delle passioni a muovere il mondo – e le paure più delle speranze a delineare il futuro – il nostro compito è anche quello di saper parlare a interessi e paure. Il nostro impegno accanto agli “ultimi”, ai discriminati, sarà tanto più efficace se sapremo dialogare con le persone che, vuoi per egoismo, vuoi per paura, tendono a vedere nell'immigrato un antagonista, un usurpatore per il quale non c'è posto in una nave che già procede a fatica nel mare in tempesta.

Cultura, educazione, informazione

Scoprire il mondo e volerlo cambiare

La cultura è ricerca e conoscenza dell'altro, confronto con la diversità. E' scoprirci limitati e piccoli di fronte alla vastità di ciò che ci circonda. Chiamati a un cammino di conoscenza che nasce dallo stupore e dalle domande dell'essere al mondo. La povertà culturale del nostro tempo nasce anche da stili di vita accomodanti, da relazioni sociali deboli o utilitaristiche. Relazioni che invece di farci uscire da noi stessi, farci scoprire il mondo là fuori e farci venire la voglia di cambiarlo, ci permettono di sperimentarlo da spettatori e da consumatori, senza fatica e senza rischi.

La cultura come merce

In questa cornice la cultura stessa è spesso degradata a merce. Anziché essere valorizzata come bene sociale, viene piegata a interessi di parte, resa strumento di profitto e di potere, confezionata in modo tale da incontrare i gusti del “pubblico” e guadagnarsene il consenso. Il nostro Paese rappresenta in questo un caso limite. La caduta culturale è avvenuta di pari passo all'ascesa di un potere privato che ha monopolizzato il mercato, ucciso la concorrenza e soffocato il pluralismo, controllato gli spazi pubblici e impiegato tutti gli strumenti – televisioni, giornali, periodici, cinema, case editrici – per diffondere una cultura del disimpegno e dell'irresponsabilità. Potere permissivo, all'apparenza “mite”, che si è imposto attraverso suggestioni pubblicitarie e che mira non alla crescita culturale del cittadino ma alla sua trasformazione in docile e fedele consumatore.

Lo spazio sguarnito dell'educare

La caduta culturale è però anche caduta educativa. Se è vero infatti che la cultura prospera nella relazione con l'altro, l'educazione ne rappresenta un momento decisivo. E' attraverso il processo educativo che impariamo a governare istinti e desideri, superare tutele e condizionamenti, camminare verso quella storia collettiva che rende possibile la nostra. E' l'educazione a farci capire che l'io è sempre frutto di un “noi” che lo determina e che senza responsabilità la libertà perde ogni tensione e sapore. Eppure l'attuale modello educativo non sembra orientato a formare ma ad “addestrare”, il suo scopo non pare la persona ma la sua adattabilità al “mercato”. La *diversità* che ogni processo educativo deve riconoscere e valorizzare, viene compressa e mortificata nei parametri della funzionalità, della “performance”. All'apparato tecnico-economico servono individui che sappiamo *come* fare senza porsi troppe domande sul *perché*. I risultati li vediamo: fragilità e dipendenze, fughe in realtà parallele e virtuali, persone che faticano a trovare un rapporto equilibrato col proprio corpo, adolescenti che covano sentimenti di vergogna per aspettative ritenute deluse. E che quando si ribellano ai diktat suadenti dei “modelli” e delle “mode”, suscitano allarme e richiami all'autoritarismo, come a voler ricondurre nei ranghi una diversità che cerca solo di

trovare il *proprio* spazio. E' in questo contesto che si registra un preoccupante aumento della violenza di genere e nei confronti delle diversità sessuali.

Il valore dell'informazione, non il suo mito

Tutti concordano sul valore dell'informazione, eppure "informazione" è un concetto generico e non poco ambiguo, a partire da un paradosso sotto gli occhi di tutti: siamo informati come mai nessuno prima, eppure il flusso d'informazioni nel quale siamo avvolti non garantisce né comprensione né conoscenza. Le parole e le immagini si depositano nella memoria, ma il flusso è tale che altre subito le sostituiscono, in un avvicinarsi vorticoso. L'avvento di Internet ha dato un impulso decisivo a questo processo, realizzando il mito dell'informazione permanente, della mappa del mondo che sembra eguagliare per capillarità e estensione il mondo stesso. Ma essere informati non è ancora *pensare*, cioè selezionare, interpretare, dare un senso alle informazioni. Non solo: accanto a inedite opportunità di comunicazione e informazione, all'accesso a canali non istituzionali di notizie, emergono alcuni rischi oggettivi: la Rete richiama spesso contenuti scadenti ed a volte aberranti, da cui non tutti sono in grado di difendersi. E la piazza virtuale di Internet, nella "società dell'io", può rappresentare la chimera di una facile notorietà, un micidiale specchietto per le allodole, una trappola per le personalità più fragili e insicure. L'importanza che questo strumento ha assunto soprattutto per le nuove generazioni c'impone tuttavia di stare nella partita. Specie se vogliamo raggiungere i giovani, i primi ad aver colto le nuove potenzialità di Internet, mettendoci dentro la loro voglia di relazione e costruendo *social networking* che in poco tempo hanno visto l'iscrizione di milioni di persone.

Calare il "virtuale" nel reale

Si tratta qui di lavorare a due livelli: da un lato rendere più accessibili i nostri contenuti, svecchiando i linguaggi e misurandoci con modelli di comunicazione che richiedono di fondere forma e sostanza, complessità e sintesi, riflessione e narrazione. Dall'altro immettere nelle comunità virtuali elementi di pensiero critico. L'obbiettivo è triplice:

- a) accompagnare a un uso consapevole delle tecnologie, scongiurare l'illusione che la telecomunicazione possa sostituire la relazione faccia a faccia, la fatica del confronto e del reciproco riconoscersi.
- b) promuovere e praticare una cultura che implichi la disciplina della ricerca, della scrittura, della narrazione coerente.
- c) allargare il campo degli interessi e delle passioni, parlando di pezzi di realtà ignoti o oscurati o conosciuti solo attraverso stereotipi banalizzanti.

Etica e politica

Il saccheggio del bene pubblico

I ripetuti episodi di malaffare, ormai trasversali, il consolidamento del conflitto di interessi, le tante forme d'immunità e di privilegio, dimostrano come, dai tempi di Tangentopoli, il sistema politico sia mutato più nella forma che nella sostanza. Lunghi dallo scomparire, la tendenza all'illecito si è adattata ai tempi, assumendo forme nuove e godendo di vantaggi portati dalla stessa politica come la legge che ha dimezzato i termini di prescrizione per molti reati, con particolare riguardo a quelli dei "colletti bianchi". Da anni, tra le democrazie avanzate, l'Italia è ai primi posti per gli indici di corruzione e il saccheggio del bene pubblico ha prodotto una nuova configurazione sociale. La disuguaglianza dei redditi non si misura più in distanze relative, ma nei termini di una

polarizzazione. Tra la cima e la base della piramide sociale si è prodotta una frattura, segno di un'iniquità consolidata. Negli ultimi dieci anni i profitti sono aumentati dell'87% mentre i salari solo del 13%. Vent'anni fa lo scarto tra la remunerazione di dipendenti e massimi dirigenti di un'azienda poteva arrivare a 1 a 40, oggi a 1 a 400.

Un sistema che abbiamo permesso

Sarebbe però un grave errore analizzare la questione etica limitandosi ai soli rapporti tra politica ed economia. Il sistema di potere di un Paese è lo specchio della sua cultura, e se l'Italia presenta questo scenario è anche perché mancano o sono storicamente fragili gli anticorpi che permettono a un sistema sociale di difendersi. Nel nostro Paese l'interesse privato continua nettamente a prevalere sull'attenzione al bene pubblico, e ciò si riflette nell'illegalità diffusa, nell'incidenza del lavoro nero e dell'evasione fiscale, nella presenza delle mafie, nella devastazione ambientale: segni di una società dove la maggioranza persegue i propri interessi senza rendersi conto che sottrarre agli altri è sottrarre a se stessi. Il recente riemergere dell'antipolitica suona in questo senso come una scorciatoia, un furbesco aggiramento delle responsabilità. Se è vero che, fatte le debite eccezioni, le colpe della classe politica sono enormi, è anche vero che un tale sistema di potere non può sopravvivere senza il consenso interessato della maggior parte dei cittadini.

Il “noi” fondamento delle regole

Al di là dell'uso strumentale che ne è stato fatto, l'insufficienza del concetto di “legalità” trova qui la sua ragione. E' infatti la credibilità del contesto sociale a dare forza alle regole. Una regola funziona solo se si accorda col senso di responsabilità della maggior parte dei cittadini, se rispecchia i loro modi d'essere e comportamenti. Se si regge su una scelta consapevole, non sull'obbedienza o sulla paura. Se mancano questi elementi, la regola diventa un obbligo continuamente aggirato, mentre chi lo rispetta proverà un senso di amarezza e di sfiducia, il sospetto che essere onesti non serva a nulla. Il rinnovamento etico può nascere allora solo da una riscoperta della responsabilità. Responsabilità è comportarsi in modo consapevole, smarcarsi dalla dialettica “permesso-proibito” perché nelle regole si riconosce il “noi”, il diritto che abbiamo tutti di esistere. Responsabilità è vivere in maniera problematica, ma viva, significativa, costruttiva, la propria libertà.

L'etica del lavoro sociale

Fondandosi sulla relazione umana, il lavoro sociale s'insedia naturalmente nel luogo scomodo della responsabilità. Lavoro sociale vuol dire persone che si aspettano da noi attenzione, prossimità, riconoscimento. E' un percorso difficile, che richiede costanti correzioni di rotta e sconfinamenti, una “misura” che non esiste a priori ma che va cercata insieme di volta in volta. Se non c'è però questa disponibilità a navigare in mare aperto, incamminarsi per sentieri inesplorati, accogliere l'imprevisto, avere sempre voglia di migliorarsi, è vano parlare di etica del lavoro sociale. Ed è facile che il lavoro sociale si trasformi in mestiere, luogo di pratiche fredde e distaccate, formalmente inappuntabili quanto incapaci di arrivare al cuore della vita e delle persone. L'etica del lavoro sociale non può convivere con la routine né consistere nella corretta applicazione delle procedure. Deve sì tenere conto delle regole, ma assumersi anche la responsabilità di andare *oltre* la regola quando la situazione lo richieda, cioè quando la persona che ci sta di fronte pone domande e bisogni che non possono essere soddisfatte con strategie già sperimentate. Se manca questa capacità di guardare oltre, cercando di essere sempre un po' “eretici” rispetto alla “tradizione”, il lavoro sociale perde la sua carica innovativa e rischia di trasformarsi in mestiere per “funzionari”, erogatori di servizi rivolti ai cosiddetti “utenti” dei medesimi.

La nostra “anima” politica

Senza questa visione prospettica, il lavoro sociale – che sia svolto in ambito pubblico o privato o nel volontariato – perde anche la sua anima politica. Nel nostro lavoro, etica e politica sono infatti le due metà di un intero, perché non ci può essere etica senza politica, attenzione per gli altri senza impegno per un cambiamento delle logiche che creano disuguaglianza sociale. Solo questo sguardo ampio ci permette di superare le frammentazioni, la routine, il senso di scoraggiamento che viene dal non saper collocare la propria attività in un disegno strategico complessivo. Solo così ritroviamo quella speranza di cambiamento che nasce da una visione d’insieme e di profondità, da quell’«etica delle “e”» che ci ha indicato la strada per essere sempre sulla strada, e per evitare di perderla.

Strada e disagio

Persone, non problemi

La strada ci ha educato a mettere al centro la persona, la sua originalità, l’irripetibilità della sua storia. Ci ha insegnato che non esiste “il povero”, “l’emarginato”: esistono storie personali di difficoltà e di fatica. Storie, non derive irreversibili: molte persone che paiono sconfitte, rassegnate, possono ritrovare motivazioni e progetti se non vengono abbandonate al loro destino, liquidate come “vite di scarto”. Se sono accompagnate a ritrovare una speranza, una prospettiva. La vita in strada non è quasi mai una scelta, ma piuttosto il segno della distanza delle persone dai propri diritti. Non c’è solo una fragilità soggettiva: le persone, spesso, sono “rese” fragili da dinamiche legate all’andamento dell’economia, alla precarietà del posto di lavoro, all’aumento del costo della vita.

Una nuova geografia della povertà

Le dinamiche economiche stanno cambiando profondamente la geografia della povertà. Accanto agli “ufficialmente poveri” iniziano ad affacciarsi i “quasi poveri”, come molti lavoratori con contratti precari. Poi c’è una povertà che viene da lontano, quella dell’immigrazione. Povertà spesso invisibile, non raggiunta dai servizi né calcolata dalle statistiche. Sono persone la cui sorte, ancor più che per gli italiani, è aggrappata all’esistenza del lavoro. Se lo perdono, perdono anche il diritto di “soggiornare” nel nostro Paese.

Il virus dell’incertezza

Il confine tra inclusione ed esclusione si è fatto insomma sottile. Per ritrovarsi al di là della linea basta a volte un evento critico. L’incertezza ha colpito quella che un tempo si chiamava piccola e media borghesia: operai, impiegati spesso promotori d’impegno politico e sociale. Oggi quell’area, fortemente disgregata, tende a proiettare su chi è più debole paure e aggressività, come accade quando la distruzione del legame sociale fa sentire il prossimo non più come un possibile alleato ma come un antagonista. E’ in questa cornice che fa presa la retorica della sicurezza, la trasformazione della questione sociale in problema di ordine pubblico, la richiesta di sgombero e “sterilizzazione” dei quartieri all’insegna del “noi non li vogliamo” e del “non c’è posto per...”

Con la politica, non al suo posto

La ricostruzione del tessuto sociale è una sfida che ci coinvolge in prima persona ma che possiamo affrontare solo con il sostegno della politica. Oggi sono più che mai urgenti misure economiche capaci di sostenere le persone, proteggerle dal rischio di caduta nella povertà, provvedimenti come il “salario minimo”, da più parti invocato quale misura di welfare imprescindibile. Come è urgente investire nei servizi, che sono l’ossatura della vita sociale. Stiamo invece assistendo al taglio di tutto ciò che è servizio sociale, aiuto quotidiano alle persone, sostegno alle famiglie in difficoltà. E’

necessario che la politica faccia la sua parte anche perché noi non possiamo né dobbiamo farci carico di tutto. Il concetto di “cittadinanza attiva” è certo fondamentale, ma non deve diventare alibi per i vuoti dell’intervento pubblico: lo Stato deve esistere. Perché la logica altrimenti rischia di essere questa: delegare alle associazioni una solidarietà che diventa sempre più beneficenza e sempre meno diritto.

La strada insegna

Ancora una volta è la strada a insegnarci il cammino. Una strada diversa da quella incontrata all’inizio della nostra storia, ma da percorrere con la stessa passione, la stessa umiltà, la stessa inventiva. La strada ci ha insegnato un metodo: quello di chi accetta il rischio dell’*informalità* nel proprio mestiere. Strada significa ascolto, mentalità aperta, coscienza dei limiti. Anche il privato sociale in questi anni ha commesso l’errore di puntare troppo su forme di “professionalità protetta”. Occorre smontare il “protocollismo” e il tecnicismo. Questo non vuol dire non essere professionali. Ma la risposta non può precedere l’ascolto. Le tecniche sono importanti, ma il primo “strumento” di lavoro resta la relazione.

La prossimità parte da noi

La strada ci ha insegnato anche a guardarci dentro, a non avere paura delle nostre contraddizioni, delle nostre ambiguità. Anche a noi è capitato di smarrirci, di porci di fronte alle cose senza la necessaria profondità e radicalità, di chiuderci in schemi collaudati ma logori, non più capaci di “mordere”. Dobbiamo chiederci quanto abbia pesato in questo la qualità delle nostre relazioni, che spesso si sono assestate su livelli convenzionali e modalità distratte, sbrigative. La domanda cruciale “chi è il mio prossimo?”, dobbiamo porcela a partire dai contesti più famigliari, dai nostri luoghi di lavoro. La prossimità non può mai essere frettolosa. Essere vicini nello spazio richiede disponibilità di tempo. Un tempo che non appartiene al cronometro ma all’ascolto, un tempo che sta dentro di noi e che è avarizia trattenere. Ecco allora che l’incontrarsi – lo stare nel tempo dell’altro per ritrovare il proprio – è un’“arte” che non dobbiamo mai stancarci di apprendere.

Prospettive

Di fronte alle fatiche delle persone, il primo gesto, oggi come ieri, rimane il *fare*. Fare vuol dire esserci, accogliere, andare incontro all'altro in difficoltà. Vuol dire essere presenti nella realtà del disagio e del malessere per dare risposte concrete alle persone e con loro costruire percorsi possibili. Nella consapevolezza che affrontare le nuove forme di esclusione chiede al fare di innovarsi costantemente. Ma fare, oggi, non basta. Altrettanto importante del fare è *comunicare* quello che facciamo. In particolare imparare a comunicarne le ragioni e i risultati.

Le ragioni non sono riassumibili nell'etichetta del "buonismo".

Risiedono più radicalmente nella convinzione che, o si riequilibrano alcuni meccanismi di questa società, o la convivenza sociale sarà più difficile per tutti. Riequilibrare vuol dire impedire che si perpetui la disuguaglianza; vuol dire evitare che l'area dell'esclusione si ingrossi ulteriormente a seguito dell'attuale crisi economica. Ma è importante anche dare ragione dei *risultati*. Il predisporre servizi di accompagnamento e di tutela non significa denaro dato in beneficenza. Già oggi molte ricerche nazionali e internazionali convalidano l'utilità degli interventi sociali e la loro efficacia. I risultati del nostro lavoro con le persone sono misurabili e portano un beneficio alla società nel suo complesso.

Contrastare politiche di ingiustizia

Quando i diritti delle persone vengono negati da politiche di ingiustizia, è necessario anche saper configgere. Configgere significa tentare di far valere nello spazio pubblico i principi della dignità umana, del rispetto verso l'altro, della civiltà giuridica.

Significa reagire, con prese di posizioni forti e condivise, di fronte a decisioni della politica che hanno conseguenze drammatiche sulla vita delle persone. Significa non lasciar passare l'ingiustizia, per quanto è nelle nostre possibilità. Come Gruppo Abele non ci riconosciamo nelle proposte che a livello politico vengono avanzate sull'immigrazione. Non possiamo accettare un "reato di clandestinità" in contrasto con la Dichiarazione Universale dei diritti ed altre Convenzioni internazionali ed europee, né le conseguenze che questo presunto reato comporta. Anche la situazione nelle carceri pone oggi questioni di giustizia. Alcune leggi, la legge sull'immigrazione e quella sulle dipendenze, hanno prodotto come effetto che, a tre anni dall'indulto, le carceri siano più piene di prima e non più in grado di accogliere nuovi detenuti. Un problema al quale rispondere sollecitando una soluzione prevista dalla stessa legislazione – le misure alternative- ma non praticata in modo adeguato.

Far leva sull'opinione pubblica

Per chi lavora nel sociale, oggi il rischio è di rimanere schiacciato in una "comunanza" con le persone che arrivano ai nostri servizi, senza riuscire ad avvicinare e coinvolgere altre parti di società. È importante invece far capire all'opinione pubblica, agli amministratori, alla politica, che ridurre le disuguaglianze vuol dire ridurre il conflitto sociale nelle forme a volte non finalizzate e crude in cui oggi si esprime. E che quindi è interesse di tutti riuscire a evitare che l'area dell'emarginazione aumenti e cresca la separatezza degli esclusi dagli inclusi. Non solo per un motivo evidente do coesione sociale, ma di sanità pubblica. È dimostrato infatti che tenere collegate le persone emarginate a una prima rete di servizi di assistenza riduce la criminalità e la diffusione di malattie infettive. Occorre scommettere sul fatto che nell'opinione pubblica siano custodite risorse di intelligenza e solidarietà che chiedono solo di essere stimolate.

Fare ricerca oltre le mistificazioni

La comunicazione sulle questioni sociali risente molto dell'infuriare ideologico e ha bisogno quindi di essere sostenuta da dati ed evidenze in grado di mostrare l'altra faccia della medaglia.

Ci rendiamo conto che oggi è difficile aggregare intorno al tema dei diritti un'opinione pubblica spaventata, che chiede protezione anzitutto per se stessa, ma proprio questo rende necessaria la ricerca, come anello di congiunzione fra il *fare* e il *comunicare*.

Ci sono aree di ricerca su cui l'accademia non riesce a essere tempestiva e che rappresentano per le organizzazioni del sociale un capitale da sfruttare in termini di denuncia e di proposta.

È importante dimostrare con i dati che l'immigrazione è una risorsa per il nostro Paese e che gli aspetti più deleteri, inevitabilmente presenti in ogni grande fenomeno sociale, non possono diventare prevalenti rispetto ai benefici. Una piccola parte non può rappresentare il tutto.

Anche rispetto alle carceri si tratta di rendere evidente che destinare risorse per favorire percorsi di inclusione sociale delle persone detenute è una misura a vantaggio di tutti.

Lavorare a una prospettiva di futuro

Le nostre proposte hanno un'evidente valenza politica, ma come Gruppo Abele non intendiamo, insieme alle altre organizzazioni del sociale, candidarci direttamente in politica. La politica però appartiene a tutti e noi vogliamo contribuirvi. Continuiamo a immaginare e a impegnarci per una società più giusta e più umana. È vero che l'ordine delle cose non sembra andare in questa direzione, tanto più in una fase di decrescita economica come l'attuale. Ma è anche vero che questa fase di recessione può essere l'occasione per un cambiamento sostanziale del sistema sociale ed economico, a partire da quegli ammortizzatori sociali che nel nostro Paese sono sempre stati deboli o insufficienti.

Volgersi verso inedite alleanze

L'attuale fase storica richiede infine di mobilitare le energie di tutti, nostre e delle organizzazioni a noi affini, in un lavoro di cucitura e di alleanze per perseguire obiettivi di dignità. Ma sarebbe miope pensare che i compagni di viaggio siano soltanto le forze tradizionali, come il sindacato e il modo del sociale. Oggi è indispensabile cercare nuove alleanze, ad esempio con quel mondo imprenditoriale che ha capito che il lavoro dei migranti è una risorsa, con quelle forze produttive che vedono lungo e non sono concentrate sullo sfruttamento contingente di manodopera.

Bisogna insomma avviare una intensa operazione culturale alla cui base ci siano i valori della nostra Costituzione. Sapendo che certamente non potremo cambiare la società dall'oggi al domani.

I processi culturali sono lunghi, richiedono anni se non decenni. Però è importante avere una prospettiva e non essere soli nel perseguirla.